

LA STORIA

L'ultima spiaggia

Il calvario di Franco e il viaggio in Svizzera
In silenzio, come un clandestino, pagando

Docente e studioso classico, **era diventato cieco** e bisognoso di essere assistito in tutto: ha **pianificato** ogni dettaglio. Il suo caso adesso serve a qualcosa e a qualcuno, non solo a quelli che hanno potuto metter da parte i soldi. Aveva ragione Quasimodo: ci vuole una vita per ottenere la morte, approdo a un sorriso finale di libertà

MARIO DENTONE

È proprio vero, anche in questo millennio di vertiginosa illusione verso la perfezione, effimera onnipotenza, di intelligenza che alcuni vorrebbero sostituire all'uomo, è proprio vero che nulla cambia, che aveva ragione Salvatore Quasimodo in quei versi di "Uomo del mio tempo", e se ci vuole un respiro a nascerne, ci vuole però una vita a morire, e non solo la vita come esistenza terrena, ma una vita per ottenere la morte, quando si rivela l'ultima spiaggia di tranquillità, approdo a un sorriso finale di libertà.

Legge, burocrazia, cavilli, scarica barile, timori penali, magari sulla carta tutti ti dicono che sì, in certe situazioni estreme di sofferenza, di "calvario" per resistere e far resistere chi ti sta intorno, che insomma esiste una legge di stato che permetterebbe (viva chi ha inventato il condizionale) di morire gratis e con l'aiuto della sanità pubblica, ma poi...

Poi Franco, così l'ho, l'abbiamo sempre chiamato fin dai primi anni dell'infanzia, ha dovuto ridursi al silenzio per andarsene quasi da clandestino, in punta di piedi come s'usa dire, lui che davvero da solo non aveva mai potuto camminare, al buio, lui che stava diventando cieco, nascondendo il progetto fino alla fine con pudore, dignità, e forse anche timore di essere dissuaso dalle solite voci d'affetto: «Lascia stare, la vita è sempre bella, ci siamo noi, ti vogliamo bene, hai dato tanto a tutti noi» eccetera, organizzandosi, proprio così, la morte, con l'ultimo viaggio in Svizzera, disponendo tutto per la tumulazione accanto a padre e madre, pagando tutto, e fissando appuntamenti, tutto lucidamente pianificato, come si dice, nascondendo a chi lo andava a visitare la sua programmazione, anche ai più intimi e assidui, come a dire, pur nell'affetto che aveva per tutti e che tutti gli tributavano con sincerità: «La mia morte è un fatto solo mio». Prima di quell'appuntamento per la Svizzera, aveva anche versato i soldi necessari a fare le cose... in regola con chi di dovere, aveva disposto il destino delle sue cose "post mortem" e quel giorno, al telefono con un'amica, di colpo ha interrotto la consueta telefonata a parlare di letteratura, poesia (era un grande studioso classico, greco e latino erano le sue prime lingue, come e



più amate forse dell'italiano) dicendole serenamente: «Ciao, sono arrivati» come fossero infermieri per le solite terapie domiciliari.

Franco era così fin da bambino, lo ricordo quando, col grembiule nero, il colletto bianco e il fiocco blu, a braccetto della madre, grande donna, vedova vestita di nero come tutte le vedove nel paese, attraversava il ponte per raggiungere la scuola, piegato sul-

le ginocchia, ogni passo già allora una smorfia, eppure il sorriso. La madre portava a un braccio lui e all'altro la sua cartella, finché un altro bambino prendeva quella cartella e lui, sorridendo fra quelle smorfie di fatica, diceva "Grazie" quasi felice di quel gesto.

E fu così per tutti i cinque anni delle elementari. E fu così poi per i tre anni alle medie, con la madre avanti e indietro sulla corriera, e poi il liceo classico a Chiavari, e tut-

ti nove e dieci, vita di sofferenze, di diversità colmata dallo studio come unica possibile felicità di vita. E ancora, così, Genova, l'università, lettere classiche, poemi studiati in greco e latino, che lui amava tradursi da sé, e nonostante difficoltà a muoversi, anche quando la madre non ce la fece più e lo lasciò in balia del mondo, l'insegnamento, aiutato dagli unici parenti disponibili, e da amici.

Fu anche grande docente, e ogni lezione sacrificio ma anche sincera gioia, e tutti gli allievi lo amavano, pur severo com'era, che le letterature classiche erano per lui la prima fede, finché, negli ultimi anni, oltre alla deambulazione, ci si misero gli occhi, che per un poeta e studioso sono l'ancora alla vita, come una prima condanna a morte, e mille altre complicazioni, ormai là in un letto, cieco, bisognoso d'essere assistito in tutto, anche nella dignità intima, che per una per-

Ha nascosto il progetto fino alla fine con pudore, dignità, e forse anche timore di essere dissuaso dalle solite voci d'affetto

sona dall'intelletto illuminato è tutto.

Ti chiedi allora se valga la pena tener duro, se quella è ancora vita, per te che sei solo, che chi ti assiste e ti sta vicino quasi "ti fa pena" e ti senti tu in colpa, un disturbo se non ingombro, e in quelle infinite ore di silenzio e di solitudine, sei a cercare l'unica luce del giorno in una finestra della stanza...

E allora? Allora quando sei solo prendi il telefono, chiami chi solo può aiutarti a liberarti da quella morte vera che è la "non più vita", e disponi, organizzati, che nessuno sappia, e la legge è un labirinto senza uscita, mentre la Svizzera, se paghi, è l'uscita. E Franco aveva messo da parte quel che serviva, anche per la sua bara, per la tomba vicino ai genitori nel piccolo borgo di campagna ligure, per quella diversa vita per non morire più ogni giorno. Ciao Franco, voglio pensare che il tuo calvario serve a qualcosa e a qualcuno, non solo a quelli che hanno potuto metter da parte i soldi. —